



## gangster nel mondo dell'arte

tana) ispirata al punk, all'anarchismo di destra, al binomio soldi-sesso. A Philippe, inoltre, piace scrivere: nei primi anni '90 pubblica due romanzi pseudo-biografici - "Jour de haine" e "Starkiller" - dove si racconta nelle vesti di un boxeur, omaggiando così Marcel Duchamp e Arthur Cravan. La sua intensa scrittura mescola l'aulico della poesia di Rimbaud al trash-noir di Sanantonio.

Pur continuando a lavorare con ottime gallerie e importanti musei - Air de Paris, Perrotin, Centre Pompidou, Museo di Tel Aviv - Perrin risulta sistematicamente escluso dal giro che conta, quello che può determinare la fortuna o meno di un artista, non

tanto in termini economici quanto di prestigio sociale. Non sarà stato invitato dai curatori fighetti ma continua a essere amato da un pubblico di fans. Magistrali i suoi allestimenti, come "Heaven", corona di spine dal diametro di oltre tre metri posta al centro della Chiesa di Saint Eustache a Parigi, e "Death to Glory", un ring di pugilato vuoto, sistemato alla Grande Halle Carpentier, a evocare lo storico incontro di Kinsasha del 1974 tra Ali e Foreman.

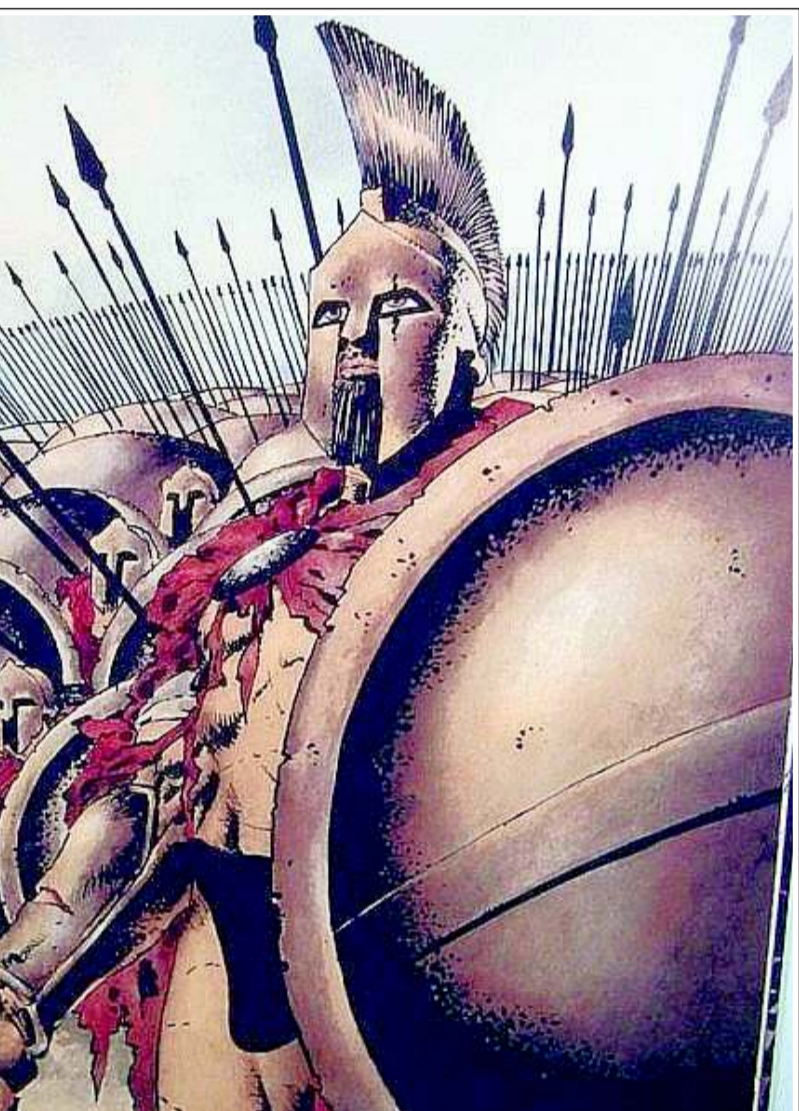
Questi due concetti opposti sintetizzano i valori di Perrin, condivisibili peraltro da tanta gente. Ma sono pensieri troppo destrorsi e il suo modo di dire le cose è troppo esplicito per essere accettato nel mondo

dell'arte. È un maschilista, crede nel primato della cultura occidentale e dell'individuo rispetto alla massa, è sostanzialmente religioso, persegue un senso etico nei rapporti tra le persone. Fosse stato una rockstar e non un artista, certamente sarebbe diventato un eroe.

Non stupisce dunque più di tanto che solo oggi arrivi la prima personale di Philippe Perrin in Italia, segno forse che il conformismo culturale si sta sgretolando in nome dell'ironia e del sarcasmo al posto di quell'insopportabile prendersi sul serio. C'è voluto il "coraggio" di Tomaso Renoldi Bracco, titolare della "bnd", tra le gallerie più estrose e imprevedibili di Milano (mostra aperta fino al 30 giugno), per ripresentare dopo tanto tempo il lavoro dell'artista francese che, negli ultimi anni, ha prodotto gigantesche scul-

ture in cui "monumentalizza" gli oggetti culto della sua vita e della sua poetica: un rosario per pregare, un anello come segno distintivo di appartenenza, una pistola per difendersi. Violenza e redenzione dunque, perché il crimine e il pentimento sono categorie fondanti delle grandi opere letterarie e cinematografiche in grado di entusiasmarci, da Socrate a Jean Genet, da Dostoevskij a Jean Gabin. E il mito, secondo Perrin, è indispensabile quando si parla d'arte.

Perrin fonda la propria poetica in una mitologia tanto eccessiva quanto romantica. «Amo la cucina italiana, le donne, il vino rosso, i Ray Ban, il rumore del Mediterraneo la notte, i Clash, Elvis, i Joy Division, le isole Cayman, gli squali, Caravaggio, François Villon ma soprattutto la famiglia», dice di sé. Con la sfrontatezza dei teneri e dei bugiardi.



le. Però è illusorio, credo, cercare di vincere la sfida con il linguaggio visivo, il cinema, i video e la rock e pop music: le parole non ce la fanno in un campo da gioco che non è il loro. Va a finire che questi autori si sentono molto terribili, dei lottatori di catch o di

full contact, se confrontati con la silhouette dello scrittore tradizionale, ma in confronto ai veri media di massa sono delle pulci». Il giudizio più tranciante, sulla NIE, è di **Carla Benedetti**: «È una baggianata. È solo autopropaganda».

"al faris", che vuol dire "il cavaliere". Ma in origine non si dilettava di scacchi. Di questo gioco, gli arabi erano esperti: lo avevano imparato dagli antichi Persiani. "Scacco" contiene infatti la stessa radice di "Scià", che in persiano equivale a "re". Uno dei pezzi del gioco regale si chiamava, in arabo, "al fil", cioè "l'elefante". In epoca moderna, tra spagnolo e italiano, si fece però una gran confusione tra elefanti e cavalieri. Così il pezzo degli scacchi diventò "alfiere", anche nella forma.

Siccome poi la scacchiera serviva per altri giochi, l'italiano medievale aveva introdotto pure il femminile "pedona": indicava i pezzi della dama. In epoca moderna venne poi sostituito da "pedina". Nell'uso figurato, "pedina" significa una persona di scarso rilievo, manovrata da altri.

Dicono che i "peones" in Parlamento siano "pedine". A volte fanno i capricci, ma devono stare attenti a non irritare il Manovratore. In Italia non è un monarca, bensì un Cavaliere: è come un antico "alfiere". A volte, però, si comporta come un "elefante".



### Il nuovo saggio

# Una lega delle democrazie per frenare il dispotismo

Robert Kagan, mente dei neoconservatori americani: riformiamo le istituzioni internazionali per arginare le "autocrazie" asiatiche

■ ■ ■ CLAUDIO SINISCALCHI

■ ■ ■ Nel 1989 il muro di Berlino crolla e si porta appresso il comunismo. Lo stesso anno un giovane ricercatore americano, Francis Fukuyama, si domanda in un articolo apparso sulla rivista The National Interest: "Siamo forse alla fine della Storia?".

L'articolo divenne un fortunato libro: "La fine della Storia e l'ultimo uomo" (1992). Il saggio-manifesto di Fukuyama conteneva una incontrovertibile verità e una debole illusione. La verità consisteva nella vittoria, dopo una lotta secolare, dell'ideale liberale occidentale su come l'umanità dovesse essere governata. L'illusione stava nelle grandi speranze suscitate dal trionfo della democrazia, intesa come fine dei conflitti, termine di un'epoca di contrapposizioni, affermazione incontrastata del libero mercato.

Nel suo nuovo libro uno dei pensatori più originali e innovativi del neo-conservatorismo americano, **Robert Kagan**, parte proprio da qui, fin dal titolo: "The Return of History and the End of Dreams" (Alfred A. Knopf, pp. 116, \$ 19,95).

Kagan aveva già annunciato le idee portanti del libro in un lungo saggio apparso lo scorso anno nel numero estivo di "Policy Review", dal titolo "End of Dreams. Return of History". La Storia non è finita, per Kagan. Sono solo finite le illusioni. Prenderne atto è lo scopo del cinquantenne studioso formatosi a Yale e specializzato ad Harvard, che ha combinato la lezione di Allan Bloom e di Leo Strauss, di Irving Kristol e Norman Podhoretz, diventando di fatto, come l'ha definito "The Guardian", l'architetto del neo-conservatorismo statunitense. Kagan è sposato con

### L'ANALISI

#### L'AUTORE

È uscito negli Usa il nuovo saggio di Robert Kagan "The Return of History and the End of Dreams" (Alfred A. Knopf, pp. 116, \$ 19,95). L'autore smaschera l'illusione che vedeva dopo la fine del comunismo il trionfo del mondo libero. Essa è tramontata definitivamente l'11 settembre 2001, quando è emersa la posta in gioco del nuovo secolo: la contrapposizione fra la democrazia occidentale e le varie "autocrazie" che la minacciano. Robert Kagan (1958) è uno dei maggiori pensatori del neo-conservatorismo americano. Ha studiato a Yale e Harvard, ed è consulente per la politica estera del candidato repubblicano alle elezioni presidenziali, John McCain

Victoria Nuland, ambasciatrice americana presso la Nato, e vive a Bruxelles. All'Europa, che guarda con grande ammirazione intellettuale, non ha risparmiato critiche, soprattutto nel saggio "Paradiso e Potere. America ed Europa nel nuovo ordine mondiale" (2003).

Dicevamo della fine delle illusioni.

La speranza di un nuovo ordine internazionale, uscito dalle macerie della Guerra Fredda, affidato magari al potere di organismi come l'Onu, e garantito dalle armi dell'unica superpotenza rimasta in attività, gli Stati Uniti, si è dissolta, sotto i colpi dello "scontro di civiltà" (lo annunciò un altro politologo, Samuel P. Huntington, nel 1993, sulla rivista "Foreign Affairs"). Poi l'11 settembre dimostrò, inequivocabilmente, che la Storia era tornata.

Nel suo saggio Kagan si distacca dai teorici del declino americano. Kagan è un realista e continua a credere nella forza della superpotenza americana, alla quale nel mondo globalizzato è affidato il compito di favorire, ovunque, il diffondersi della libertà. Per Kagan la contrapposizione tra democrazia e totalitarismo

propria della Guerra Fredda, è stata sostituita dalla contrapposizione tra democrazia e autocrazia. Nel mondo odierno gli Stati Uniti, e l'Occidente liberale, sono in competizione con alcune grandi potenze: Russia, Cina, India. La competizione non è solo di natura economica. L'ottimismo illuminista di Montesquieu, secondo cui i commerci conducono naturalmente alla pace, è stato una grande illusione.

Gli europei, ad esempio, hanno con la Russia eccellenti rapporti commerciali. Ma la Russia ha anche notevoli ambizioni geopolitiche, che l'Europa non solo non possiede, ma si rifiuta di capire. Putin ha trasformato il regime comunista in una autocrazia. Lo stesso dicasi della Cina.

La Cina sessant'anni fa era un Paese arretrato, scosso da conflitti interni, vulnerabile, povero: adesso è un gigante in via di espansione. E come la Russia è un'autocrazia con grandi ambizioni geopolitiche, determinata nel riaffermare la propria indipendenza strategica, come ha confermato la repressione in Tibet. Ma la Cina non è il solo attore nello scenario asiatico. Gli Stati Uniti devono fronteggiare anche il Giappone e l'India. Spostando lo sguardo al Medio Oriente e al Golfo Persico, Kagan vede nella politica dell'Iran il tentativo di far prevalere la propria egemonia, diventando il Paese-guida islamico.

Dunque, il mondo odierno si divide fra l'asse delle democrazie e l'asse delle autocrazie. Kagan

non nega il ruolo egemonico americano: sono i fatti a parlare. Di questa egemonia vede vizi e virtù. Ma l'egemonia porta con sé la missione, che ha accompagnato il Novecento americano, della diffusione della democrazia. L'Asia, dice Kagan, non è l'Europa Unita e la Cina non è il Lussemburgo, per una sola ragione: lo sviluppo economico non è compensato da un adeguato sviluppo democratico.

Quindi la strategia americana deve far perno sugli alleati europei. Rispetto a quando Kagan scrisse "Paradiso e Potere", in Europa l'anti-americanismo, almeno quello istituzionale, si è attenuato. Non ci sono più Chirac e Schröder: al loro posto ci sono Sarkozy e Angela Merkel. Quindi è possibile riformare quelle istituzioni globali (le Nazioni Unite, la Nato, il G8) ormai inadeguate.

Con il crollo del muro di Berlino si è chiusa una stagione, e la sopravvivenza di quelle istituzioni così come sono state concepite non ha più senso. Un altro crollo, quello delle Torri di New York, ha aperto un nuovo ordine. Compito prioritario, per Kagan, è supportare la democrazia, ovunque, difendendone l'esistenza, da Israele a Taiwan.

L'errore commesso negli anni Novanta è stato credere nella diffusione planetaria della democrazia. Nel XVIII secolo Kant era stato il profeta della pace perpetua. Illusione smentita dai fatti, soprattutto da quelli della prima metà del XX secolo. Lasciamo da parte le illusioni, dice Kagan, e guardiamo la realtà. La Storia è tornata, con le sue contraddizioni, i suoi pericoli, le sue ambiguità. Ma c'è un solo modo per capirla: guardarla in faccia, come hanno saputo fare i grandi scrittori di politica, da Arthur Koestler ad Hannah Arendt a Raymond Aron. E come, con linguaggio scorrevole e mai banale, Robert Kagan prova a fare per spiegarci le dinamiche della politica internazionale all'alba del XXI secolo.